

Leo Ferrero

[Vai alla scheda](#)

Al giovane drammaturgo, poeta e critico culturale Leo Ferrero, uscire dall'Italia fascista nel 1927 sembrava impossibile. Quell'anno i membri della sua famiglia furono posti sotto sorveglianza della polizia, con 36 agenti che circondavano la loro casa. Dopo un primo diniego, suo padre Guglielmo Ferrero, storico di fama internazionale, riuscì finalmente a ottenere i passaporti per i propri figli – Leo, allora ventiquattrenne, e Nina, diciassettenne. Quando i genitori accompagnarono Leo al confine, furono seguiti da un codazzo di poliziotti che si davano il cambio in ogni città che attraversavano¹. Nel 1928 la vita di Leo in Italia era finita; ne iniziò una nuova, come scrittore antifascista in esilio volontario.

Una famiglia famosa, un bambino precoce e una carriera promettente

Leo Ferrero Lombroso (come a volte si faceva chiamare per evidenziare entrambe le sue ascendenze familiari) nacque a Torino il 16 ottobre 1903. Suo nonno, Cesare Lombroso, era un medico di origine ebraica divenuto celebre a livello internazionale per i suoi studi su quella che allora si chiamava antropologia criminale. La madre di Leo, Gina Lombroso, collaborò alla stesura di alcune opere del padre e fu autrice di diversi saggi; il suo primo libro, *L'anima della donna*, venne tradotto in 12 lingue. Tra i molti scritti del padre di Leo, Guglielmo Ferrero, una storia dell'antica Roma in cinque volumi divenne un best-seller mondiale. Anche se non ebbe mai una posizione accademica in Italia, fu invitato a tenere conferenze universitarie in Francia, Svizzera, Argentina, Brasile e Stati Uniti. Appassionato difensore del liberalismo politico, era divenuto un editorialista di fama internazionale. Di conseguenza, Leo crebbe come il figlio privilegiato di celebrità intellettuali

Link alle connesse
Vite in movimento:

[Renata Calabresi](#)
[Giovanna Calastri](#)
[Lawford](#)
[Guglielmo Ferrero](#)
[Nina Ferrero Raditsa](#)
[Cesare T. Lombroso](#)
[Ugo Lombroso](#)
[Gina Lombroso](#)
[Ferrero](#)
[Nora Lombroso Rossi](#)
[Amelia Pincherle](#)
[Moravia Rosselli](#)
[Renato Poggioli](#)
[Gaetano Salvemini](#)
[Carlo Rosselli](#)

¹ Leo Ferrero, *Diario di un privilegiato sotto il fascismo*, Firenze, Passigli, 1993, p. 176.

che contavano tra i loro amici il presidente americano Theodore Roosevelt, il re Alberto del Belgio, il filosofo francese Paul Valéry, il chitarrista spagnolo Andrés Segovia e molti altri scrittori, artisti, politici e pensatori sociali.

La stessa infanzia di Leo suggerì una sorta di esperimento di scienze sociali, dal momento che sua madre tenne un «diario del bambino» (che poi avrebbe pubblicato) in cui documentava lo sviluppo del figlio, ovviamente molto dotato, dal giorno della sua nascita. A 7 anni componeva poesie, a 12 scrisse il primo romanzo e a 14 la prima commedia. Quando aveva 13 anni, la sua famiglia lasciò Torino per una casa a Firenze; d'estate si spostavano nella tenuta di loro proprietà chiamata Ulivello, che Leo adorava. In entrambe ospitavano salotti internazionali ai quali il giovane e precoce Leo partecipava spesso. Tra i loro amici fiorentini vi erano Gaetano Salvemini, professore di storia e membro del Parlamento, e Amelia Rosselli, drammaturga di successo. Come i Lombroso, i Rosselli erano una famiglia ebraica assimilata e i figli di Amelia, Nello e Carlo, di 3 e 4 anni più grandi di Leo, diventarono i suoi migliori amici².

Seguendo gli esempi del nonno e dei genitori, anche Leo sperava di scrivere per un pubblico internazionale – nel suo caso, come autore e critico letterario e artistico. Lettore vorace e fluente in italiano, francese e inglese, amava la storia, la filosofia e la teologia, oltre all'arte e alla letteratura. «La biblioteca del padre era il suo regno», ricordava Nello Rosselli. «Quando Leo affrontava Omero o la Bibbia o Dante o Shakespeare, avresti detto, tanto era il calore con cui ne parlava, tanta l'ingenua freschezza con cui faceva suoi quei tesori ammantati di polvere erudita, che li avesse scoperti lui». Non voleva «nessun intermediario» e aveva poco interesse per «la pseudo-coltura delle scuole»,

² Gina Lombroso, *Lo sboccio di una vita. Note su Leo Ferrero Lombroso dalla nascita ai venti anni*, Torino, Carlo Frassinelli, 1935; Nina Ferrero Raditza, *Gli anni di Leo*, in Leo Ferrero, *Il muro trasparente. Scritti di poesia, di prosa e di teatro*, a cura di Manuela Scotti, Milano, Libri Scheiwiller, 1984, pp. 9-17. Una pregevole biografia di Leo in Anne Kornfeld, *La Figura e l'opera di Leo Ferrero*, Povegliano Veronese, Gutenberg, 1993.

aggiungeva Rosselli. Ed era particolarmente affascinato dagli scrittori e dai drammaturghi d'avanguardia³.

Quando Leo aveva 12 anni, si unì al quindicenne Jean Luchaire come leader della Lega latina della gioventù, promossa dall'Istituto francese di Firenze (dove erano attivi i loro padri, Guglielmo Ferrero e Julien Luchaire). Il suo scopo era quello di promuovere la collaborazione italo-francese, e quell'anno Leo pubblicò i suoi primi due articoli su «Les Jeunes auteurs», la rivista mensile del gruppo. A 16 anni scriveva per periodici italiani e francesi⁴. A 19 anni fu coautore con il padre di un libro di storia intitolato *La palingenesi di Roma antica (da Livio a Machiavelli)* e pubblicò anche due opere teatrali. Estremamente sensibile, appassionato e solitamente gioioso, ma anche incline alla depressione, molti degli scritti di Leo si concentrano sulla vita interiore (a partire dalla sua esperienza autobiografica) in uno stile che Nello Rosselli definì «malinconico lirismo»⁵. Nel 1924 la sua carriera cominciò a sbocciare quando una delle sue opere fu messa in scena con successo a Roma. Come risultato, fu invitato ad unirsi al gruppo di drammaturghi guidato da Luigi Pirandello, diventando all'età di 20 anni il suo esponente più giovane.

Il «balismo» e gli intellettuali

La vita di questi intellettuali sarebbe cambiata drammaticamente negli anni successivi all'ascesa al potere di Mussolini. Nel 1924 Guglielmo Ferrero aveva denunciato pubblicamente il fascismo e attirato un crescente controllo del governo sulle sue attività. Nello stesso anno Leo scrisse tre articoli di argomento teatrale per «Il Baretto», una rivista di arte e cultura fondata dal suo amico torinese Piero Gobetti, giovane antifascista liberale. Ma di anno in anno il regime si faceva sempre più violento. Nel 1925 Salvemini fu arrestato

³ Nello Rosselli, *Una giovinezza stroncata: Leo Ferrero*, «Nuova rivista storica», 17, 1933, p. 546.

⁴ Le relazioni ininterrotte con la cultura francese sono documentate in Cristina Trincherò, *Leo Ferrero, «torinese di Parigi». Un intellettuale tra Italia e Francia in età fascista*, Fano, Aras edizioni, 2020.

⁵ N. Rosselli, *Una giovinezza stroncata*, cit., p. 549.

e Leo e sua madre assisterono al suo processo. A malapena riuscirono a scappare illesi quando bande di squadristi attaccarono il palazzo di giustizia. Anche se assolto, Salvemini dovette lasciare l'Italia. A Torino Gobetti fu gravemente picchiato e il suo ufficio editoriale distrutto; fuggì in Francia, ma morì l'anno successivo per le ferite riportate, all'età di 24 anni⁶. Nel settembre 1925 Leo fu arruolato e svolse il servizio militare in un'unità degli Alpini; fortunatamente, scrisse sua madre, la leva lo tenne lontano da Firenze in un periodo, quello dell'autunno 1925, in cui altri antifascisti furono brutalmente assassinati.

Negli stessi anni Leo approfondì i suoi interessi teologici. Nel 1926 si unì ad Alberto Carocci, Eugenio Montale, al suo vicino di casa Raffaello Franchi e ad altri scrittori per fondare una nuova rivista. «Solaria», nome che inventarono per indicare una città immaginaria fatta di sole, aria e solitudine, aveva l'intento di esplorare le idee sull'arte⁷. Come contributo al primo numero, Leo pubblicò *Abbandono: preghiera alla Vergine*, una poesia che rivelava la sua ossessionante angoscia di essere destinato a morire giovane. «Non credo in te», scriveva il poeta di famiglia metà cattolica e metà ebraica, «ma tanto amo la grazia con cui pietosa ungi le nostre pene, che a immaginarti a sera io mi consolo». Nella prima strofa Leo, allora ventiduenne, esprimeva la sua disperazione:

Vergine, te prego malato e stanco,
poi che m'ha invaso, con l'ombre, il terrore
di scomparire come il giorno muore,
senza aver scritto i miei sogni sul bianco⁸.

Intanto, con la famiglia posta sotto crescente sorveglianza, la possibilità di fare carriera come scrittore in Italia si faceva sempre più lontana. Per reazione, si ripiegò nel suo mondo interiore. «Posso cominciare un diario»,

⁶ Gina Lombroso, *Prodromi al Diario*, in L. Ferrero, *Diario di un privilegiato*, cit., pp. 25-44; cfr. C. Trincherio, *Leo Ferrero, «torinese di Parigi»*, cit., pp. 65-69.

⁷ Riccardo Monti (a cura di), *Solaria ed oltre*, Firenze, Passigli, 1985, p. 27.

⁸ Leo Ferrero, *Abbandono: Preghiera alla Vergine*, «Solaria», 1 giugno 1926, p. 8. La poesia era stata scritta tre anni prima secondo Gina Lombroso, che la incluse ne *La catena degli anni. Poesie e pensieri fra i venti e ventinove anni*, Lugano-Genève, Nuove edizioni di Capolago, 1939, p. 39; la sua pubblicazione risale al primo numero di «Solaria».

scriveva il 7 ottobre 1926, non per tenere traccia delle sue «malinconie» ma per esprimere la sua «virilità». Anche qui dette voce alla paura di morire giovane. «Del resto, chi lo sa?», concludeva la sua prima pagina, «il Destino riserva forse a certi uomini il lugubre e straziante privilegio di rimanere sempre giovani»⁹.

Nel diario di Leo si ritrovano la sua vita sotto la dittatura, così come lo sforzo di interpretare i comportamenti dei responsabili fascisti, dei fiancheggiatori e delle vittime. Sono anche riportati i tentativi polemici, e in gran parte inutili, del padre di far valere i propri diritti in un periodo in cui i poteri della polizia si stavano espandendo, la violenza aumentava e le spie erano così numerose che persino pronunciare il nome di Mussolini in casa era pericoloso. (I Ferrero usavano la parola in codice «Bal» per Mussolini e «balismo» per fascismo)¹⁰.

Un «privilegiato» sotto il fascismo

«Rispetto al fascismo», ha scritto Gina Lombroso, la sua famiglia era ancora «tra i privilegiati», in gran parte perché la maggior parte delle loro risorse proveniva da libri o articoli pubblicati fuori dall'Italia, la cui circolazione era più difficile da controllare per il governo. Ciò nonostante, vivevano nella paura di essere aggrediti in casa o arrestati da un momento all'altro perché, come spiegò Leo a un amico, qualcuno li aveva avvertiti che «la portinaia, la cuoca, la figlia della portinaia, l'amica della figlia della portinaia, la cameriera, l'amica della cameriera, la cameriera di Franchetti, la figlia, la sorella, l'amica della cameriera di Franchetti, sono pagate dalla polizia per scoprire 'le nostre trame'»¹¹.

Quando suo padre minacciò di licenziare la cuoca che lavorava con loro da vent'anni per aver fatto la spia, Leo riportò testualmente la sua risposta nel

⁹ L. Ferrero, *Diario di un privilegiato*, cit., 7 ottobre 1926, p. 49.

¹⁰ Ivi, p. 76n. Nell'Antico Testamento «Ba'al» è un termine usato per descrivere un falso dio, e nel cristianesimo è associato al diavolo o a Satana.

¹¹ Lettera di Leo Ferrero a Pierre Jeanneret, s.d., pubblicata in L. Ferrero, *Diario di un privilegiato*, cit., p. 48.

diario: «Che Dio mi uccida all'istante se dico male o se dico una bugia!». «Poveretta, è una brava donna», scrisse Leo. «Impossibile farle intendere [...] che dare ai poliziotti il nome degli amici che vengono a casa o che telefonano è 'fare la spia', è 'danneggiarci'. «Fare la spia», riconosceva ora, non era «molto differente dallo spettegolare», solo che questa forma di pettegolezzo «ti conferisce maggior prestigio»¹².

Perché, si chiedeva Leo nel diario, il fascismo aveva avuto tanto successo? Perché così tanti italiani erano succubi delle sue strategie? Perché i visitatori e i giornalisti stranieri venivano ingannati così facilmente? Cercando di elaborare risposte personali, si concentrò sui meccanismi psicologici e sociali che mantenevano il regime al potere. Secondo Leo, il fascismo era un «regime di forza» che aveva trovato nuovi modi per combinare l'intimidazione con la corruzione e che dipendeva da «quella speciale attitudine alla violenza, alla immoralità, al sadismo, alla sopraffazione, che è propria della parte peggiore dell'umanità». «Per questi il balismo [fascismo] rappresenta veramente 'il paradiso'», concludeva, «e il fascino che il balismo [fascismo] esercita nel mondo farebbe credere che costoro sono la maggioranza!» In realtà i sostenitori del regime si dividevano in due gruppi: mentre il primo comprendeva coloro che non avevano «alcun principio, alcun ideale, alcuna aspirazione, se non quella di restare al potere» e che usavano volentieri la violenza per farlo, il secondo era composto da «conservatori sciocchi (più numerosi assai che non si creda)» che sostenevano che il fascismo potesse «difendere l'Italia dal bolscevismo» o «tener alto il nome dell'Italia». Per questi, Mussolini era un leader saggio che non doveva mai essere messo in discussione. La caratteristica centrale di questa nuova società, concludeva Leo, era la menzogna. La menzogna era ormai evidente ovunque – nei discorsi di Mussolini, nei commenti dei politici italiani che fingevano ignoranza su ciò che stava accadendo intorno a loro, persino quando il postino insisteva che le loro lettere non venivano aperte. «In

¹² Ivi, 17 novembre 1926, p. 56.

regime di dittatura», scriveva Leo, «la menzogna è il primo e più impellente dovere del cittadino e del funzionario»¹³.

Nel diario di Leo c'erano anche brevi abbozzi di scritti futuri, sia tragici che comici. Uno, per esempio, era incentrato su una donna il cui marito era stato assassinato dal governo. Lei intendeva identificare i suoi assassini, ma subiva pressioni perché rimanesse in silenzio. «Il primo capitolo sarebbe l'assassinio politico», Leo ipotizzava, e l'ultimo «il processo in cui tutti gli imputati vengono assolti». Intorno a questo nucleo, scriveva, «si deve vedere molto mondo!». In un altro, due uomini criticano un tiranno. Il primo, in divisa da poliziotto, cerca di arrestare il secondo – ma anche il secondo è un poliziotto che prova ad arrestarlo per primo. Dopo essersene resi conto, iniziano a criticare seriamente il tiranno. Ma poi un terzo uomo (anche lui poliziotto) li sente e vuole arrestarli entrambi, finché non spiegano che ognuno stava solo mettendo alla prova l'altro¹⁴.

Nel novembre 1927, Leo si laureò in storia dell'arte all'Università di Firenze, scrivendo una tesi che analizzava le idee di Leonardo da Vinci sull'arte e la bellezza¹⁵. Ma il suo sconforto si acuiva, mentre la famiglia affrontava un confino virtuale. All'inizio di quell'anno, quando suo padre aveva cercato di partire per un tour di conferenze negli Stati Uniti, gli era stato negato il passaporto. Una volta che la stampa americana ne aveva dato notizia, la sorveglianza sulla famiglia di Leo si era intensificata, con decine di poliziotti che circondavano la loro casa ed entravano nel giardino. La saggezza di suo padre, scrisse Leo, era diventata «uno strumento che non serve più, una chiave quando è stata cambiata la serratura». L'adattamento a questo nuovo mondo richiedeva un forte tributo psicologico. «Non si sente intorno a noi che odio, vanità, ignoranza, invidia, malafede, menzogna, diffidenza, paura, ferocia, ma soprattutto una immensa, piatta, ostentata, trionfante, imperante

¹³ Ivi, 7 agosto 1927 e 13 novembre 1926, pp. 131-132, 53.

¹⁴ Ivi, 12 dicembre 1927, pp. 172-173.

¹⁵ Cfr. L. Ferrero, *Leonardo o dell'arte*. Torino, Buratti, 1929; traduzione francese *Léonard de Vinci ou l'œuvre d'art*, Paris, Kra, 1929.

stupidità», scriveva Leo. «È terribile vivere in questa atmosfera e non poter mai rettificare»¹⁶. Per tutto il 1927, Leo soffrì di un crescente isolamento: i suoi movimenti erano controllati, la posta aperta e gli sforzi di pubblicare i suoi scritti ampiamente frustrati. Per non soccombere emotivamente, decise che avrebbe dovuto lasciare l'Italia. I genitori furono d'accordo, e suo padre ancora una volta sfidò con decisione i funzionari del governo chiedendo i passaporti per i suoi figli – questa volta con successo.

Londra e Parigi: un esilio legale

Nel gennaio 1928 Leo e Nina partirono insieme. Trascorsero due intense settimane a Parigi, dove Leo incontrò autori, drammaturghi, amici di famiglia e chiunque disponesse di un'influenza politica tale da poter aiutare i suoi genitori a lasciare l'Italia. Poi andarono a Londra, dove passò i tre mesi successivi a conoscere la città, migliorare il suo inglese e incontrare di nuovo chiunque potesse esercitare una qualche influenza. Secondo Nina, in questo periodo scrisse ai suoi genitori quasi ogni giorno, perché sapeva che erano isolati. Tuttavia, dato che la loro posta veniva letta, era estremamente cauto e si concentrava principalmente sulle persone che incontrava, sul suo lavoro e sulle differenze che osservava confrontando la vita culturale in Italia, Francia e Inghilterra. «È curioso», notava in una lettera, che a Londra «nessuno parla del suo lavoro, dopo. Lavorano per il *leisure*. In Italia il lavoro invade l'uomo come una passione amorosa. Gli Italiani lavorano con la testa anche dopo l'ultimo minuto di ufficio»¹⁷. Fu però Parigi la città in cui Leo sarebbe tornato più tardi nello stesso anno per iniziare una nuova vita come scrittore in lingua francese. Ai genitori parlò di questo trasferimento come di una «avventura meravigliosa», ma Nina vedeva suo fratello traumatizzato. Scrivendo all'amica Marion Stancioff, Leo ammise di sentirsi «schiacciato da

¹⁶ N. Ferrero Raditza, *Gli anni di Leo*, cit. p. 15; L. Ferrero, *Diario di un privilegiato*, cit., pp. 147, 174-175.

¹⁷ Leo Ferrero ai genitori, 25 gennaio 1928 in *Lettere europee. Le lettere familiari di Leo Ferrero dal 1919-1933*, a cura di Anne Kornfeld, Roma, Bulzoni, 1999 (da ora in poi *Lettere*), p. 91.

un fardello di tristezza e amarezza che è veramente troppo pesante. Sono un esule legale», dichiarò. «Ho lasciato l'Italia con un passaporto ma con il cuore pieno di disgusto e di indignazione per quello che sta succedendo [...]»¹⁸.

La ripresa della sua carriera si rivelò emotivamente impegnativa. Poteva ancora scrivere critica letteraria, annotava Leo, ma non ancora poesia, poiché questa gli richiedeva di sentirsi «assolutamente puri di ogni altro pensiero [...] e io non posso più dimenticarmi del balismo [fascismo]; ci penso ogni minuto del giorno e la notte anche, quando sogno». In passato, aveva detto a se stesso che il fascismo «non è ancora entrato nella parte profonda del mio animo. Ora c'è», confessò. «Ora non sono più solo e libero in nessuna parte di me»¹⁹. Il pubblico, scriveva Leo nel suo diario, «resta indifferente alle terribili sofferenze degli esiliati di oggi di cui la letteratura non ha ancora parlato. E ben sanno ciò i dittatori», aggiungeva, «che cominciano sempre coll'eliminare dai rispettivi paesi gli scrittori che potrebbero dare su loro un giudizio spassionato; e coll'obbligare gli scrittori prezzolati a cantarne le gesta»²⁰.

Fu tuttavia subito evidente il forte contrasto tra l'isolamento forzato di Leo nell'Italia fascista e il caldo benvenuto che gli riservò l'ambiente parigino di scrittori, artisti e intellettuali. «Gli amici dei nostri genitori gli aprirono le porte delle loro case», ricordava Nina. Nel 1929 la tesi di Leo su Leonardo da Vinci fu pubblicata in italiano e in francese. Era particolarmente orgoglioso che entrambe le edizioni contenessero un'introduzione del famoso filosofo francese Paul Valéry – un segno, credeva Leo, di appartenenza a questa comunità. Per i successivi quattro anni la sua vita fu occupata da eventi culturali, viaggi in Europa, varie storie d'amore e molta scrittura. Le sue amicizie più strette, tuttavia, rimasero quelle con altri esuli italiani antifascisti.

¹⁸ N. Ferrero Raditza, *Gli anni di Leo*, cit., p. 15; Leo Ferrero, lettera a Marion Stancioff, 28 ottobre 1928, cit. in Luisa Passerini, *Love and the Idea of Europe*, Oxford, Berghahn Books, 2009, p. 114.

¹⁹ Leo Ferrero, cit. in A. Kornfeld, *La figura e l'opera di Leo Ferrero*, cit., p. 104.

²⁰ Leo Ferrero, *Meditazioni sull'Italia. Letteratura e politica*, Lugano-Genève, Nuove edizioni di Capolago, 1939, pp. 107-108.

E mentre non si unì mai alla loro organizzazione, Giustizia e Libertà, trascorse molto tempo con i suoi leader in esilio, Aldo Garosci e Carlo Rosselli²¹.

Leo scrisse anche decine di pezzi per «Solaria» che cercavano di contrastare l'arrembante nazionalismo italiano enfatizzando un più antico umanesimo europeo. In uno di questi, intitolato *Perché l'Italia abbia una letteratura europea*, sosteneva che gli italiani avrebbero dovuto utilizzare le loro profonde tradizioni artistiche per contribuire a formare una più ampia coscienza europea. Il fatto che una tale idea fosse ora controversa, notava, era di per sé «la prova che non siamo più in Europa!»²² Oltretutto anche in Francia temeva le spie italiane.

I genitori a Ginevra

Nel 1930, i genitori di Leo ebbero finalmente il permesso di lasciare l'Italia (dopo che il re Alberto del Belgio e altri erano intervenuti in loro favore). Si stabilirono a Ginevra, dove la loro casa divenne nuovamente un rifugio per gli intellettuali antifascisti. Tuttavia sia i suoi genitori che Leo erano ora molto cauti su ciò che scrivevano o dicevano in pubblico. In un articolo che esaminava la condizione della letteratura italiana per la rivista argentina «Sur» nel 1931, il pessimismo di Leo era evidente: «gli scrittori italiani sono, in generale, poveri e tristi», concludeva, «insicuri dei loro amici, in contrasto con molti nemici noti e molti altri sconosciuti, vivono tra gli uomini in solitudine»²³.

Mentre era in Francia, Leo cercò di mantenersi senza l'aiuto della sua famiglia scrivendo per riviste e giornali. Sperava di vendere un progetto più importante a una rivista americana: intervistare i re delle restanti monarchie europee per sondare i loro atteggiamenti verso la democrazia e la dittatura. Tuttavia, se fu in grado di intervistare il re Alberto del Belgio e il re Carol II di

²¹ N. Ferrero Raditza, *Gli anni di Leo*, cit., pp. 15-16. Aldo Garosci, *Ricordi d'un amico perduti e ritrovati*, in L. Ferrero, *Il muro trasparente*, cit., pp. 5-8.

²² Leo Ferrero, *Perché l'Italia abbia una letteratura europea*, «Solaria», 3, 1, gennaio 1928, pp. 32-40; Leo Ferrero, lettera ai genitori, s.d. ma gennaio 1928, in *Lettere*, p. 88.

²³ Leo Ferrero, *El malestar de la literatura Italiana*, «Sur», 4, 1931, p. 118.

Romania – il che testimoniava il prestigio del suo cognome – non riuscì a concludere l'accordo con la rivista e rimase finanziariamente dipendente dalla famiglia²⁴.

Leo riuscì anche a visitare i genitori a Ginevra. Suo padre, che ora studiava come i governi acquisiscono legittimità, aveva ripreso il suo interesse per le idee politiche e sociologiche di Gaetano Mosca. Anche Leo ne fu chiaramente influenzato, come si vede nel suo libro successivo, pubblicato nel 1932. Intitolato *Paris, dernier modèle de l'Occident*, offriva un caloroso omaggio alla bellezza e alla vitalità della città che lo aveva così generosamente accolto. Centrale nel testo è un concetto sviluppato da Mosca e da altri sociologi italiani: la teoria delle «élite». Parigi aveva prosperato, sosteneva Leo, grazie agli sforzi delle sue «élite», un insieme di intellettuali e artisti (compresi i pensatori illuministi) che nel tempo avevano elaborato un insieme di principi e valori ora ampiamente accettati dalla «moltitudine». Nel volume confrontava le relazioni fra l'«élite» e la «moltitudine» in Italia, Inghilterra e Francia (Paese che vedeva chiaramente come il modello ideale). Era altrettanto chiaro che Leo si considerasse appartenente a una «élite» intellettuale e artistica il cui ruolo era quello di esprimere valori umani e morali, anche quando la «moltitudine» non li apprezzava²⁵.

Un'opera troppo pericolosa da pubblicare?

Mentre era a Parigi, Leo scrisse segretamente anche una commedia satirica antifascista chiamata *Angelica*. Sembra che abbia iniziato a lavorarci nel 1928, usando scene e temi abbozzati nel suo diario l'anno precedente. Tuttavia, dato che i suoi genitori e altri parenti erano ancora in Italia, non si sentiva così al sicuro da pubblicarla.

²⁴ C. Trincherò, *Leo Ferrero, «torinese di Parigi»*, cit., pp. 178-181. Leo provò a vendere la sua serie di interviste con i reali europei alla rivista americana «Cosmopolitan», ma fu rifiutata. Cfr. L. Passerini, *Love and the Idea of Europe*, cit., p. 112.

²⁵ Carlo Lottieri, *Guglielmo Ferrero in Svizzera. Legittimità, libertà e potere*, Roma, Studium, 2015. Leo Ferrero, *Paris dernier modèle de l'Occident*, Paris, Rieder, 1932.

Sebbene scritta in francese e assolutamente modernista, l'opera incorporava elementi della tradizione artistica italiana per alludere al presente. I suoi personaggi centrali, Orlando e Angelica, evocavano l'eroe e l'eroina dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, poema epico del XVI secolo in cui il cavaliere cristiano Orlando (conosciuto come Roland in francese e in inglese) si innamora perdutamente della pagana Angelica, che lo rifiuta per un pretendente di minor valore. Intorno a loro si muovevano i personaggi della commedia dell'arte italiana del XVI secolo, ricreati in forme moderne ma ancora riconoscibili da particolari nei loro costumi (Arlecchino, per esempio, ora scultore, indossava un panciotto di triangoli rossi, gialli e verdi). Nel primo atto, Orlando, un forestiero, entra in questo «regno delle maschere» e incontra Pantalone, che gli spiega che un «reggente» illegittimo ha assunto poteri dittatoriali e ripristinato lo *jus primae noctis*. Questa legge, si lamenta Pantalone, minaccia ora la sua bella figlia Angelica. Orlando, che è conosciuto dai suoi amici come «l'uomo che resiste», decide di salvare Angelica da un ingiusto destino organizzando una ribellione²⁶.

All'interno dell'opera, la sottile ironia di Leo è evidente anche nelle sue indicazioni di scena. La commedia doveva essere ambientata, annotava, in una «piazza di una città immaginaria, in cui case, alberi, abitanti, costumi, rivoluzioni e governi sono un po' semplificati [...] I soldati e i personaggi della folla possono essere sostituiti da marionette»²⁷. Nel testo incluse battute comiche per personaggi come Pulcinella, ora deputato (e, come sempre, opportunista).

Mentre Orlando riesce a guidare una ribellione che depone il reggente, trova più difficile governare, poiché è osteggiato da coloro che preferiscono un regime corrotto. Anche Arlecchino, lo scultore, è scontento perché, a differenza del reggente, Orlando si rifiuta di commissionare una statua celebrativa di se stesso come grande eroe. Fonte di preoccupazione è inoltre

²⁶ Leo Ferrero, *Angelica*, Firenze, Parenti, 1946.

²⁷ *Ivi*, p. 35.

il comportamento impenitente dell'ormai deposto reggente, che ha deciso di candidarsi come capo di un nuovo «partito assolutista» – e sta di nuovo trovando un seguito. Ancora più inquietante è la reazione di Angelica, che si chiede perché Orlando si sia sentito in dovere di salvarla. Come ora lo informa, era stata a lungo attratta dal reggente, che trovava «spiritoso, raffinato, elegante, crudele». E dopo tutto «era reggente», dichiara, «ed io adoro, come tutte le donne, il potere»²⁸. Nell'atto finale Orlando, che rappresenta la giustizia e la moralità, viene colpito da Angelica e muore come una figura cristologica. E mentre solo pochi intorno a lui capiscono o apprezzano i suoi valori, dopo la sua morte sono felici di commemorarlo con una statua – così alla fine Arlecchino ottiene la sua commissione.

Scrivendo questo testo satirico alla fine degli anni '20, quando i movimenti fascisti stavano guadagnando potere e popolarità in tutta Europa, Leo evidentemente trovava difficile immaginare come il fascismo potesse essere sconfitto – anche nella fantasia. L'opera suggerisce che ai suoi occhi la questione più problematica non fosse la mancanza di una valida risposta militare ma qualcosa di molto più profondo: il fascino seducente che il leader arrogante, corrotto, potente e carismatico esercitava fra la gente comune, qui rappresentata da Angelica.

Un invito dalla Rockefeller Foundation

Nel 1931, la vita di Leo ebbe una svolta sorprendente quando venne a conoscenza dell'opportunità di una borsa di studio. La Rockefeller Foundation stava cercando un candidato italiano per partecipare a un esperimento educativo unico nel suo genere. Chiamato «Seminar on the Impact of Culture on Personality», il suo obiettivo era quello di riunire almeno una dozzina di scienziati sociali, ognuno rappresentativo di una diversa «cultura contemporanea» europea o asiatica, alla Yale University per l'anno accademico 1932-33. Lavorando insieme, avrebbero esplorato come le

²⁸ Ivi, p. 130.

distinte culture nazionali influenzassero i diversi tipi di personalità. A guidare questo seminario sarebbe stato Edward Sapir, un antropologo all'avanguardia nel campo interdisciplinare emergente chiamato studi di «cultura e personalità». Alla ricerca di qualcuno che rappresentasse la «cultura italiana contemporanea», la Rockefeller Foundation si rivolse all'economista Luigi Einaudi, che solitamente presentava i borsisti italiani (e che era anche un amico stretto sia di Gina Lombroso che di Guglielmo Ferrero). Egli presentò Leo²⁹.

A differenza degli altri candidati, non era uno scienziato sociale, ma l'unica altra italiana suggerita per questa borsa di studio era la psicologa ebrea antifascista Renata Calabresi (che Leo conosceva) che non fu mai presa seriamente in considerazione poiché gli organizzatori del seminario non prevedevano di includere donne³⁰. Nell'accettare la candidatura di Leo, il funzionario della Rockefeller Lawrence Frank convinse Sapir a «correre il rischio con lui come rappresentante della cultura italiana, anche se potrebbe non essere così professionalmente qualificato per contribuire da un punto di vista psicologico e antropologico». Frank chiese a Leo di concentrarsi su come la letteratura, l'arte e l'estetica italiana partecipassero alla «formazione dei modelli di personalità»³¹.

Se gli organizzatori avevano dei dubbi su Leo, Leo aveva ancora più dubbi sul seminario. Era stato a lungo scettico sulla vita accademica. E anche se i suoi genitori e sua sorella avevano apprezzato le loro visite negli Stati Uniti, un paese che lui non aveva ancora visto, aveva già sviluppato un'avversione per la cultura americana. Un simile punto di vista era comune tra gli intellettuali francesi ed era ben rappresentato dal popolarissimo racconto di viaggio di Georges Duhamel dal titolo *Scènes de la vie future*, apparso nel 1930.

²⁹ Regina Darnell, *Edward Sapir: Linguist, Anthropologist, Humanist*, Berkeley, University of California Press, 1989; Alessia Pedio, *On Luigi Einaudi's Advisory Collaboration with the Rockefeller Foundation (1926-1931)*, «Annals of the Fondazione Luigi Einaudi», 52, dicembre 2018, pp. 247-300, in specie pp. 261-262, 284, 298-299.

³⁰ Lettera di Tracy Kittredge a Lawrence Frank, 12 febbraio 1932, in Rockefeller Archive Center, New York, *R.G. 1.1 Projects*, 200/S, b. 408, f. 4829.

³¹ Ivi, lettera di Lawrence Frank a Edward Sapir, 30 marzo 1932.

Publicato in inglese nel 1931 come *America: The Menace*, contrapponeva il talento e l'individualismo francese alla produzione di massa americana, alla standardizzazione e al materialismo senz'anima – opinioni che Leo condivideva³². Nonostante le sue riserve, accettò questa opportunità di conoscere il mondo e di diventare più indipendente finanziariamente. Decise che, una volta terminato il seminario, avrebbe attraversato il Pacifico e viaggiato attraverso l'Asia, dove avrebbe potuto studiare il buddismo e il confucianesimo – argomenti che avevano catturato sempre di più la sua attenzione – prima di tornare in Francia.

Uno sguardo ironico e critico sull'America

Lo scetticismo verso gli Stati Uniti si rafforzò quando si mise a leggere i libri richiesti per il seminario. Gli suscitò ilarità la lettura di *Middletown: A Study in Modern American Culture* di Robert e Helen Lynd, un'opera che misurava come era cambiata la vita dei comuni abitanti del Midwest nei precedenti trent'anni. «C'è un certo *Middletown*», disse ai suoi genitori, i cui autori avevano raccolto «statistiche accuratissime su migliaia di individui di questa città media americana su questi argomenti»: «"Quanti giovani o ragazze americane prima o dopo i 18 anni hanno partecipato a un *petting party*? Quante volte alla settimana i giovani e le ragazze stanno a casa, o vanno al cinema?" Veramente gli universitari americani sono più grulli degli europei», concluse³³.

Ancora più sorprendente per Leo fu il primo compito per il seminario, da consegnare quell'estate, che richiedeva a ogni partecipante di scrivere un'autobiografia di 20 pagine esaminando come le istituzioni della cultura di appartenenza avessero plasmato il proprio sviluppo personale. Mentre i suoi

³² Georges Duhamel, *Scènes de la vie future*, Paris, Mercure de France, 1930, traduzione inglese *America the Menace: Scenes from the Life of the Future*, London, George Allen and Unwin, 1931. Leo era in contatto con Duhamel a Parigi; cfr. Fondazione Primo Conti, *Fondo Leo Ferrero*, lettera di Duhamel a Leo Ferrero, 13 giugno 1930.

³³ Robert Lind, Helen Lynd, *Middletown: A Study in Modern American Culture*, New York, Harcourt Brace, 1929. Lettera ai genitori, maggio 1932, in *Lettere*, p. 287. Da ora in poi, le parole inglesi nel testo sono indicate in corsivo.

futuri compagni di classe raccontarono di come le loro famiglie, scuole o chiese avessero influenzato il tipo di uomini che erano diventati, Leo invece inviò una lettera (in francese) a Edward Sapir. «Monsieur», iniziava, «mi permetta di non inviarle la mia autobiografia». Aveva restituito un modulo che chiedeva «i fatti esterni» della sua vita; «quanto alla mia vita interiore», scrisse,

se potessi riassumerla in venti pagine chiare e ordinate sarei l'uomo più felice del mondo [...] Vi confesso che per molto tempo la mia preoccupazione costante, direi quasi la mia ossessione, è stata quella di scoprire, di *vedere* me stesso. A volte mi sembra di intravederlo, come si intravede un'isola selvaggia da una barca; ma di solito, in quel momento, una folata di vento porta via la barca e io mi perdo di vista.

Evitando di scrivere del suo passato, dei genitori, della sua formazione scolastica o del governo, Leo offriva invece un riassunto delle credenze buddiste sulla provvisorietà dell'io. Nonostante il linguaggio filosofico, la lettera suggeriva anche un'angoscia personale. La concluse con una richiesta a Sapir di capire «che un uomo che è dove sono io – un uomo in mare – *non può* scrivere la sua autobiografia»³⁴.

Nonostante le sue riserve, Leo fece dei progetti per quell'anno all'estero. Stava partendo per l'America, disse a un'amica, la scrittrice argentina Victoria Ocampo, come se «fosse certo di naufragare»³⁵. Il 10 settembre 1932 salpò da Le Havre (insieme ad altri borsisti europei il cui viaggio era pagato dalla Rockefeller Foundation)³⁶. «Per me», avrebbe scritto più tardi sua sorella Nina, «Leo è ancora il bel giovane dagli occhi bleu penetranti, e un sorriso alle volte pieno di gioia e spesso terribilmente pieno di tristezza come quando lo accompagnammo al treno che lo doveva portare al battello e oltreoceano, negli Stati Uniti»³⁷.

³⁴ La lettera autobiografica di Leo a Sapir è pubblicata in A. Kornfeld, *La figura e l'opera di Leo Ferrero*, cit., pp. 172-173.

³⁵ Lettera a Victoria Ocampo, 25 agosto 1932, citata in *Lettere*, p. 288, n. 13.

³⁶ Cfr. Statue of Liberty - Ellis Island Foundation, *Passenger search*, «Ferrero Lambroso [sic] Leo» <<https://heritage.statueofliberty.org>> (accesso su registrazione 25 novembre 2021).

³⁷ N. Ferrero Raditza, *Gli anni di Leo*, cit., p. 9.

Tra gli scienziati sociali americani

Arrivato a New York, Leo visitò per prima cosa la sua amica fiorentina Giovanna Calastri Lawford, giovane pittrice (e figlia dello scultore Olindo Calastri), che aveva sposato un americano³⁸. Da lì prese il treno per New Haven. L'università di Yale era «suntuosa in falso stile medievale inglese», riferì ai suoi genitori, e i suoi nuovi compagni di classe erano intelligenti e amabili, tranne quando discutevano di sociologia con «un rispetto veramente eccessivo»³⁹. Era particolarmente incuriosito dal partecipante cinese al seminario, Bingham Dai, che aveva un forte background confuciano. Dopo aver letto un saggio di Dai che illustrava la cultura cinese, Leo lo fece tradurre in italiano e lo pubblicò su «Solaria»⁴⁰. La persona per lui più sorprendente fu però il direttore del seminario, l'antropologo Edward Sapir, la cui profondità e ampiezza intellettuale guadagnarono anche il rispetto di Leo, che lo descriveva come «estremamente intelligente». Tuttavia si rifiutò di prendere troppo sul serio i compiti assegnati durante il seminario e passò molto del suo tempo a lavorare su un romanzo, mentre cercava di guadagnare come giornalista. Oltre a una dozzina di articoli che scrisse dall'America per «La Dépêche», pubblicò anche due interviste ai reali europei sul «New York Times»⁴¹. Nel frattempo, i suoi compagni di corso cercavano di convincere la Rockefeller Foundation a finanziarli per un secondo anno. «I membri del *seminar* non hanno molte idee sulla cultura e la personalità», riferiva Leo ai suoi genitori, ma riuscivano a escogitare innumerevoli modi per «*taper la*

³⁸ Lettera ai genitori, s.d. ma fine settembre 1932, in *Lettere*, p. 299.

³⁹ Lettera ai genitori, s.d. ma 1932, e lettera ai genitori, s.d. ma settembre 1932, in *Lettere*, pp. 300, 298.

⁴⁰ Lettera ai genitori, s.d. ma settembre o ottobre 1932; lettera ai genitori, s.d. ma settembre 1932, in *Lettere*, pp. 300, 298. Bingham Dai, *Le caratteristiche essenziali della cultura cinese considerate da alcuni eminenti studiosi cinesi*, «Solaria», 8, 2-3, febbraio-marzo 1933, pp. 46-70.

⁴¹ Leo Ferrero, *Portrait of a King Who Likes His Job: «I Am Not One Who Finds Fault with Kingship», Says Carol of Rumania in Telling of His Royal Life*, «New York Times», 8 gennaio 1933, pp. 5, 13; *A Modern King and a Democrat as Well: Albert of Belgium Makes a Visitor Feel at Home and Tells Him of his Deep Faith in America*, «New York Times», 16 aprile 1933, pp. 4, 15.

Rock», cioè per «prolungare ancora il tempo in cui godremo delle benefiche larghezze dell'oro dei petroli»⁴².

Nei mesi che seguirono, Leo osservò la vita americana – e soprattutto la sua scienza sociale – con l'occhio dello scrittore e un ironico senso di distacco. «Questa sociologia americana non ha idee», raccontava ai suoi genitori, «ma in compenso studia i "cases" e cioè delle vite autentiche». Di conseguenza, i sociologi americani erano diventati «un fine medium tra il professore e il *detective*, il medico, il giornalista, il confessore, l'avventuriero». Quando parlavano da professori, Leo li trovava noiosi, ma quando si comportavano da *detective*, reagiva con un «Bravo»⁴³.

Mentre si abituava alla vita a New Haven, i suoi genitori a Ginevra seguivano con crescente allarme la diffusione del fascismo europeo, soprattutto in Germania. «Qui non si sente l'Europa», confessava Leo in una lettera indirizzata a loro. Anche lui e i suoi compagni europei a Yale ormai leggevano «le notizie con distacco e senza capirle bene. Quanto agli americani se ne infischiano». L'America, spiegava, sembrava «lontana lontana». Leo rimaneva indifferente alla politica americana. «Probabilmente andrò a N.Y. a veder le elezioni», scrisse nell'autunno del 1932.

Ma la caratteristica di queste elezioni è l'indifferenza. La gente vota per questo o per quello senza nessuna passione; si va ai comizi come al cinema, si applaude freneticamente il '*big man*' che parla a 40.000 persone – e poi c'è la banda etc. Decisamente la democrazia francese è la più viva che conosco⁴⁴.

Più Leo osservava gli Stati Uniti, più se ne dichiarava respinto. Gli piaceva New York, ammise, ma il resto del paese non riusciva a impressionarlo. Dato che la Rockefeller Foundation finanziava missioni di ricerca durante le vacanze di Natale, decise di visitare Chicago. Ciò che trovò in questa città, tuttavia – una «visione apocalittica di ciminiera, forni a gas, ferrovie, vagoni in mezzo alla città, sotto un cielo grigio e sporco» – non fece che rafforzare le

⁴² Lettera ai genitori, 23 ottobre 1932, in *Lettere*, pp. 305-306.

⁴³ Lettera ai genitori, 5 novembre 1932, *ivi*, p. 307.

⁴⁴ Lettere ai genitori, 19 ottobre e 1° novembre 1932, *ivi*, pp. 305, 307.

conclusioni di Duhamel. Negli Stati Uniti, concludeva Leo, «l'industrialismo ha permeato tutto»⁴⁵.

Nonostante questo, la sua visita a Chicago fu interessante. «I sociologi qui sono in contatto amichevole con tutti i *gangsters*», scrisse ai suoi genitori, compresi quelli che Leo chiamava «i miei illustri connazionali». «Ho visto di tutte le specie, dai bambini ai *bigshot*», riferì, e aveva avuto lunghi colloqui con diversi di loro. In America, spiegava, era «difficile di trovare la linea di demarcazione fra il *gangster*, il poliziotto, l'uomo politico, il banchiere, l'industriale», poiché tutti apprezzavano soprattutto il denaro e non badavano a come lo ottenevano. «E in verità», aggiunse, «non si può obiettare nulla ai *gangsters* quando ti dicono: noi non rubiamo più di Rockefeller»⁴⁶.

Mentre era nel Midwest, Leo decise anche di vedere di persona la città dell'Indiana in cui si era svolta la ricerca di *Middletown*. «Vi scrivo aspettando il treno per Muncie, la classica *Middletown* del Middle West (celebrata in un libro di sociologia)», disse ai suoi genitori. Tuttavia, dopo aver trascorso una giornata in questa città industriale di medie dimensioni, ospite di un professore della locale università, la sua disillusione nei confronti di tutto ciò che era americano si era solo acuita. «Chi non ha visto la disperazione di un uomo colto obbligato dalla povertà a vivere a Muncie, una *città tipica* del *Mid West*», disse ai suoi genitori, «non conosce l'America»⁴⁷.

Spiegare l'Italia agli americani

Non è difficile capire perché Leo, che aveva vissuto a Torino, Firenze e Parigi, trovasse la vita artistica e culturale a Muncie, Indiana – e a New Haven, Connecticut – deludente nel migliore dei casi e orribile nel peggiore. Durante

⁴⁵ Leo Ferrero, *Esquisses à la Plume sur L'Amérique*, in *Amérique, miroir grossissant de L'Europe*, Paris, Rieder, 1939, p. 21; lettera ai genitori, s.d. ma probabilmente gennaio 1933, in *Lettere*, p. 313.

⁴⁶ Lettere ai genitori, s.d. ma probabilmente 1° gennaio 1933, e 2 gennaio 1933, ivi, pp. 332-315.

⁴⁷ Lettere ai genitori, 2 e 5 gennaio 1933, ivi, pp. 314-316.

gli anni '20 molti scrittori americani, tra cui Ernest Hemingway e F. Scott Fitzgerald, si erano trasferiti a Parigi, una città che anche loro adoravano. Tuttavia, all'inizio degli anni '30, Leo era ancora più fuori contesto rispetto agli sviluppi culturali che avevano luogo negli Stati Uniti.

Se cercava una società guidata dalle sue «élite» intellettuali o artistiche e riconoscente verso di loro, allora era venuto nel paese sbagliato al momento sbagliato. Al contrario, come imparò in diverse conferenze sui valori culturali americani per i partecipanti stranieri del seminario, si trovava in un Paese che era stato a lungo diffidente nei confronti delle élite europee e che invece glorificava l'«uomo comune». Anche il suo più importante leader politico, Franklin Delano Roosevelt, egli stesso membro dell'élite facoltosa e privilegiata di New York, aveva sostenuto quello stesso anno di riporre la sua fiducia «ancora una volta nell'uomo dimenticato alla base della piramide economica». Specialmente durante la Depressione, le teorie che enfatizzavano l'importanza dell'«élite» erano percepite da molti americani come poco più che una forma di snobismo⁴⁸.

Paradossalmente, queste differenze di valori nazionali costituivano uno degli argomenti principali che il seminario di Yale stava cercando di studiare. Durante l'anno, i responsabili del progetto sperimentarono nuovi modi per valutare comparativamente le culture. Tra i metodi utilizzati c'erano dei questionari, tra cui uno su «la famiglia». Di fronte ad una lunga lista di domande, i partecipanti al seminario furono incoraggiati a rispondere meno come scienziati sociali e più come informatori nativi, cioè come membri delle loro società in grado di riportare esperienze di prima mano. Suscitò una reazione decisa di Leo in particolare la domanda che chiedeva: «La famiglia è ritenuta, più o meno consapevolmente, un modello per lo Stato o per la comunità nel suo insieme? O considerata a parte rispetto ad essi?»

⁴⁸ Franklin D. Roosevelt, *The Forgotten Man*, discorso radiofonico trasmesso da Albany, New York, il 7 aprile 1932 <<https://www.presidency.ucsb.edu>> (accesso 24 novembre 2021).

Rispondendo, iniziò con un ritratto sottilmente satirico della famiglia patriarcale italiana.

La famiglia è l'unico gruppo organizzato in Italia. Molto spesso è organizzata contro il mondo. Un uomo italiano crede, in generale, di essere l'unico uomo realmente esistente al mondo, e che gli altri uomini siano sue rappresentazioni, mere ombre. Quando si sposa, estende questo incredibile «egocentrismo» alla famiglia. I suoi figli sono gli unici bambini buoni e intelligenti del mondo. Sua moglie ha soprattutto la funzione di ammirarlo. La sua sete di grandezza è una tortura per lui; la sua vita è sempre un fallimento, non riesce mai ad ottenere il riconoscimento che pensa di meritare. Si guarda negli occhi della moglie come in uno specchio, nel quale può vedere, anche quando è brutto e stupido, l'immagine di un sé geniale e di bell'aspetto. Le donne italiane, che sono veramente superiori agli uomini, non dimenticano mai di ammirare i loro mariti. Lo fanno sinceramente. Il marito è il marito.

Incluse anche un dialogo fittizio, scritto per illustrare come un'immaginaria moglie italiana avrebbe potuto rispondere alle domande relative ad «Emilio», suo marito. «Non so cosa sia successo nel 1848», dichiarava un interlocutore della donna, dietro cui si celava l'autore. «Se Emilio fosse qui potrebbe dirtelo lui. Lui conosce la storia. Passa tutte le notti a leggere libri». E «Come puoi dire che D'Annunzio è un cattivo scrittore? Emilio dice che D'Annunzio è un grande scrittore». Tuttavia, pur ammettendo che i padri italiani spesso si comportavano come sovrani in famiglia, si rifiutava di vedere questo come il modello del rapporto fra cittadini e autorità statale. «La famiglia non è un modello di Stato», sosteneva Leo con enfasi. «Essa esiste per se stessa, uno scoglio che si erge nell'oceano delle rivoluzioni politiche» e «l'unico rifugio per l'uomo nei secoli in cui l'Italia è stata oppressa dalle tirannie. L'uomo deve inchinarsi fuori, ma nella sua famiglia è il re». Alla domanda successiva, che chiedeva «Come si esprime la famiglia nella comunità? Comunione dei beni? Comune rappresentanza politica?», Leo rispose in modo lapidario: «In Italia non vota nessuno»⁴⁹.

Se i partecipanti al seminario trovavano Leo affascinante, molto intelligente, arguto e cordiale, almeno uno dei *visiting professors*, il politologo

⁴⁹ Leo Ferrero, «The Italian Family», manoscritto in Fondazione Primo Conti, *Fondo Leo Ferrero*. Il questionario è conservato in Library of Congress, *Margaret Mead Papers*, b. G10, f. 6.

dell'Università di Chicago Harold Lasswell, apprezzò particolarmente le sue intuizioni. Esperto di propaganda, Lasswell era l'autore di *Psychopathology and Politics* (1930) e sostenitore dell'introduzione di prospettive psicologiche nella sua disciplina. Al seminario di Yale tenne una conferenza su «La personalità nel mondo politico» e fu particolarmente colpito dalle risposte di Leo⁵⁰.

Lui si sentiva più vicino a Sapir, una delle poche persone a cui confidò alcune delle sue paure più profonde. In un compito ideato per esplorare il comportamento simbolico, ai partecipanti fu chiesto di analizzare un'azione o un oggetto che rappresentava più di quanto sembrasse in superficie. Mentre altri descrissero cosa significasse giocare a scacchi in Polonia o mangiare croissant in Francia, Leo scrisse una risposta privata. Contrassegnando il suo articolo come «Molto personale», raccontò a Sapir la trasformazione nel significato della bandiera italiana. Mentre prima rappresentava «qualcosa di amichevole, forse glorioso e comunque degno di rispetto», scrisse Leo, sotto il fascismo ora simboleggiava «un partito violento». A differenza dei loro vicini, suo padre si era rifiutato di esporre la bandiera «durante le infinite commemorazioni fasciste» – un piccolo atto di sfida con conseguenze potenzialmente mortali, poiché rendeva la loro casa vulnerabile agli attacchi squadristi. «Ora la bandiera italiana, per me», scrisse, significava «omicidio, sangue, discorsi nazionalisti vuoti e aggressivi, guerra civile, tirannia, brutalità, violenza 'per motivi patriottici'. Rabbrivisco quando la vedo».

Era cambiato anche il significato dei dialetti meridionali. Prima, ammetteva Leo, quando «sentiva parlare un siciliano», «sorrideva con una superiorità amichevole». Ora provava paura. «Tutti i poliziotti sono napoletani o siciliani», spiegò, e li aveva visti picchiare e imprigionare i suoi amici. I poliziotti italiani erano diventati «criminali protetti dalla legge» e i loro dialetti simboli di «violenza segreta, di corruzione, di illegalità, di ingiustizia, di qualcosa che si

⁵⁰ Lettera di Harold Lasswell ai genitori di Leo pubblicata in *Angelica à travers le monde. Jugements sur la pièce avant sa représentation*, Paris, Rieder, 1934, p. 61; Max Ascoli ai genitori di Leo, in G. Lombroso, *Lo sboccio di una vita*, cit., pp. 322-326.

deve temere e contro cui non c'è niente da fare». Infatti, anche negli Stati Uniti, quando sentiva uno sconosciuto parlare italiano diventava subito «ansioso e inquieto» e si diceva «stai attento, può essere una spia. Vattene via. Non parlare»⁵¹.

Mentre Leo mostrava poco interesse per la politica americana, quella primavera un evento politico lo colpì profondamente. Il 10 maggio 1933, più di 100.000 persone parteciparono a New York a un'imponente manifestazione di protesta contro i nuovi decreti emanati dal nazismo in Germania, il brutale trattamento degli ebrei e i roghi di libri, con manifestazioni analoghe tenute in decine di città americane. Con grande stupore di Leo, gli oratori di questi eventi includevano non solo ebrei ma anche leader di chiese cristiane e politici di entrambi i partiti. Come dimostra un articolo che scrisse per «La Dépêche», questa effusione umanitaria gli fece rivalutare almeno alcune delle sue teorie sulla «disumanità» della cultura americana. «Bisogna vivere in America», scriveva ora, «per capire a che punto gli europei si siano rassegnati al male»⁵².

Un'estate in Messico e nel Southwest

Nel maggio del 1933 le lezioni del seminario terminarono e i partecipanti andarono ognuno per la sua strada (con il finanziamento della Rockefeller Foundation) per condurre in tutto il paese progetti di ricerca estivi approvati dalla fondazione. Mentre il progetto di Leo sul «ruolo delle élite» aveva incontrato scarso interesse, lavorando con Sapir aveva sviluppato un programma diverso che ottenne il sostegno della fondazione: studiare le risposte alla cultura industriale americana tra i messicani e i nativi americani che vivevano a Santa Fe e Los Angeles. Questa ricerca avrebbe permesso a Leo di visitare il Messico, un paese che desiderava tanto vedere. E dopo

⁵¹ Leo Ferrero, «Two Symbols», manoscritto in Fondazione Primo Conti, *Fondo Leo Ferrero*.

⁵² Articolo ristampato in L. Ferrero, *Amérique*, cit., Paris, Rieder, 1939, p. 70.

averla completata nel New Mexico e in California, avrebbe potuto viaggiare verso ovest e visitare il Giappone, la Cina e l'India prima di tornare in Francia. «Il Messico è bello come l'Italia», scriveva a giugno. «Immaginatevi una natura tropicale, con banane, manghi, ananas gigantesche [...] e dappertutto indiani melanconici e regali [...] e costumi, sombreros, *ponche* uno più bello dell'altro – e oggetti d'arte dappertutto. I pittori messicani moderni sono *colossali*». Tuttavia, mentre fu totalmente conquistato da questa esperienza, ne percepì anche un lato oscuro. Sotto la perdurante influenza dell'ex presidente del paese Elias Calles, disse a sua madre, anche questo Paese stava vivendo una sorta di fascismo, con i «nemici del governo quotidianamente assassinati» e i messicani riluttanti a parlarne con estranei – qualcosa, aggiunse, che come italiano capiva⁵³.

Dovette tornare troppo presto. «Eccomi di nuovo negli Stati Uniti», scrisse,

E dicono che gli S.U. sono così differenti! Sono a due metri dal Messico e ho ritrovato la stessa Main Street, lo stesso hotel con lo stesso manager biondo e cordiale, la stessa camera, la stessa radio, la stessa doccia, lo stesso *lettuce e tomato sandwich*, lo stesso bar, la stessa barwoman, bionda, ben lavata, sorridente e indifferente, gli stessi prezzi, lo stesso ufficiale postale greco, le stesse camicie da 95c che a New Haven e dappertutto. L'unità americana è la più perfetta che conosco⁵⁴.

Eppure, nonostante le costanti critiche alla cultura industriale americana, alla sua meccanica freddezza e uniformità, e soprattutto alla sua incapacità di apprezzare l'importanza delle sue élite artistiche, Leo sembrava contento. Nelle sue lettere, sottolineava ripetutamente che era di buon umore e che stava facendo grandi progressi nella scrittura del suo romanzo, intitolato *Espoirs* [Speranze]. L'amico di famiglia Max Ascoli, che aveva trascorso il Natale a Chicago con Leo e lo vide a New Haven in aprile, lo descrisse come «vivacissimo, ambientato, contento di Sapir, degli amici che si era formato fra i suoi colleghi del Seminario, e del suo lavoro». Aveva provato «un gran gusto a vivere qui», raccontò Ascoli ai suoi genitori. Nel complesso il seminario di

⁵³ Lettere ai genitori, 8 giugno 1933 e s.d., ma probabilmente fine giugno o inizio luglio 1933, in *Lettere*, pp. 334, 344.

⁵⁴ *Ivi*, p. 344.

Yale, come Leo stesso gli aveva detto, era stata «un'esperienza di primo ordine»⁵⁵.

Gli piaceva soprattutto Santa Fe, dove sviluppò una stretta amicizia con Hazel Hyde, una scultrice interessata alle ceramiche dei nativi americani, e Mary Austin, una scrittrice del Southwest. «Faccio più vita mondana qui che a Parigi», ammise in agosto, e ora preferiva la bellezza naturale di questa regione all'artificiosità della vita di città⁵⁶.

Forse in quell'anno Leo stava semplicemente sperimentando l'assenza dell'intensa pressione politica con cui aveva convissuto per un decennio. O forse si sentiva più libero in un ambiente in cui molte meno persone conoscevano la sua famiglia. Qualunque fosse la ragione, anche il caro amico Nello Rosselli percepì un cambiamento nel suo umore. A lui, il Leo che scriveva dall'America sembrava più calmo, più a suo agio, più centrato. «Pian piano», credeva Rosselli, «un Leo nuovo [...] si andava liberando»⁵⁷.

Purtroppo è impossibile sapere se la previsione di Rosselli si sarebbe rivelata vera. Quell'agosto, Leo si unì ad Hazel Hyde e ad altre persone in un viaggio a Gallup, New Mexico, per assistere al Cerimoniale indiano intertribale, un evento annuale in cui gli indiani Navaho e Pueblo eseguivano danze tradizionali. Durante il viaggio di ritorno, la loro auto si scontrò frontalmente con un'altra che le veniva incontro. Leo morì la mattina dopo, il 26 agosto 1933, per una frattura al cranio. Aveva 29 anni.

Un'eredità postuma all'estero

I genitori di Leo non si sarebbero mai ripresi dal trauma della morte del figlio che entrambi adoravano. Necrologi apparvero presto sui giornali del Nord e Sud America e in tutta Europa – anche se non nell'Italia fascista. «Le lettere

⁵⁵ Lettera di Max Ascoli ai genitori di Leo in G. Lombroso, *Lo sboccio di una vita*, cit., pp. 322-326; lettera ai genitori, 25 maggio 1933, in *Lettere*, p. 331.

⁵⁶ Lettera di Hazel Hyde, 28 agosto 1933, e lettera di Mary Austin, agosto 1933, entrambe in Gina Lombroso Ferrero, *L'éclosion d'une vie*, Paris, Rieder, 1938, p. 283-285, p. 280. Lettera ai genitori, 21 agosto 1933, in *Lettere*, p. 350.

⁵⁷ N. Rosselli, *Una giovinezza stroncata*, cit., p. 553.

francesi furono gettate nel lutto per la sua tragica morte», dichiarò André Maurois⁵⁸. Guglielmo Ferrero trovò almeno un po' di conforto quando l'amico di Leo, Aldo Garosci, recatosi a Ginevra per il suo funerale, gli portò i materiali lasciati nel suo appartamento di Parigi. Tra questi c'era la commedia antifascista *Angelica*, scritta in francese, che giunse come una sorpresa per la famiglia e per gli amici. Anche in queste circostanze cupe, Garosci scrisse, sentiva di aver portato con sé «la prova di qualcosa di Leo che non solo *era vissuta*, ma viveva e ancora davanti aveva un avvenire»⁵⁹.

Negli anni che seguirono, i genitori di Leo si dedicarono a raccogliere tutto ciò che riuscirono a trovare dei suoi scritti e a pubblicare molte delle sue lettere, poesie, opere teatrali, pagine di diario e il suo romanzo incompiuto. Nel 1934 organizzarono la prima lettura pubblica di *Angelica* davanti a una platea parigina di scrittori e critici. Secondo Maurois «produsse un effetto straordinario. Sapevamo tutti che Leo Ferrero era affascinante e intelligente», spiegò in una recensione sul «New York Times», ma «non sapevamo che fosse capace di questa acutezza nella satira, di questa tenera poesia». *Angelica* era «un'opera singolarmente obiettiva e matura per essere stata scritta prima dei 30 anni», aggiunse, «ma le avversità e l'esilio l'hanno resa adulta»⁶⁰.

Tali pubblicazioni suscitarono nuove reazioni internazionali, compresa quella di Harold Lasswell, il politologo americano che conosceva Leo da Yale. «Raramente mi sono rallegrato più di quando ho letto *Angelica*», scrisse Lasswell ai suoi genitori, «perché anch'io avevo temuto che la tragica fine di Leo avesse fatto svanire ogni speranza di ascoltare ciò che aveva da dire. Ed ero tra quelli che percepivano la qualità superlativa della sua mente e del suo spirito». Lasswell trovò negli scritti di Leo «la stessa avvincente sottigliezza e la stessa leggera ironia che conferiva tanto valore e distinzione ad ogni

⁵⁸ André Maurois, *French Books Reflect the Stormy Times*, «New York Times», 8 luglio 1934, p. BR10.

⁵⁹ A. Garosci, *Ricordi d'un amico*, cit., p. 7.

⁶⁰ A. Maurois, *French Books Reflect the Stormy Times*, cit., p. BR10.

espressione della sua alta personalità. Non sono stato tra coloro che lo hanno conosciuto bene», spiegò. «Ma ogni contatto, per quanto effimero, rivelava qualcosa della qualità delicata ma virile della sua originalità». Secondo Lasswell, lo «stile personale di Leo aveva tutte le sfumature di quella forma di distacco che è il raggiungimento della profondità, piuttosto che l'indietreggiare di una persona ferita». Aveva sperato in «una evoluzione della nostra conoscenza casuale in amicizia. Sono contento di aver rinnovato il nostro contatto in questo libro», concludeva, «anche dopo che ogni speranza si era dissolta»⁶¹.

Nel 1936 l'opera di Leo fu prodotta a Parigi da Georges Pitoëff, il direttore di origine russa della più importante compagnia teatrale europea d'avanguardia, con Georges nel ruolo di Orlando e sua moglie Ludmilla nel ruolo di Angelica. Fu messa in scena con successo anche a Londra e Ginevra, così come a Montevideo e Buenos Aires (dove Orlando era vestito con l'uniforme dei repubblicani spagnoli che combattevano contro Franco)⁶².

E in Italia

Nel 1946, *Angelica* fu pubblicata in Italia accompagnata da un saggio dello studioso di letteratura Renato Poggioli, anch'egli esule antifascista, che ne analizzava il significato. Leo aveva definito la sua opera uno «sfogo», spiegò Poggioli, poiché indicava la sua «volontà di sublimare in una catarsi artistica le repressioni che una psiche così fine e delicata aveva sofferto in Italia, sotto il giogo morale e politico della dittatura»⁶³. Nel 1948, quasi 20 anni dopo la sua stesura, fu messa in scena a Roma da Giulietta Masina, moglie di

⁶¹ Lettera di Harold Lasswell ai genitori di Leo in *Angelica à travers le monde*, cit., p. 61.

⁶² Paola Ranzini, *Un dramma satirico contro il fascismo? Angelica di Leo Ferrero*, «Revue des études italiennes», 45, 1-2, 1999, pp. 35-84 (con un'appendice di lettere tra Ferrero e Pitoëff); María Belén Hernández González, *Angelica, el teatro en libertad de Leo Ferrero*, «Anales de filología francesa», 21, 2013, pp. 105-122; Ead., *Razones para una traducción invisible: La Angelica de C. Rivas Cherif*, «Anales de filología francesa», 22, 2014, pp. 143-160.

⁶³ Renato Poggioli, *Saggio su Angelica*, in Leo Ferrero, *Angelica*, cit. (1946), p. 7; traduzione in inglese in R. Poggioli, *The Spirit of the Letter: Essays in European Literature*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1965, p. 180.

Federico Fellini, e da un attore ancora sconosciuto di nome Marcello Mastroianni nel ruolo di Orlando. Leo non avrebbe mai provato «le gioie del ritorno in una terra che frattanto ci diventava sconosciuta», scriverà più tardi Aldo Garosci. (E nemmeno Carlo o Nello Rosselli, entrambi assassinati in Francia dai fascisti nel 1937). Eppure, per Garosci, leggere le parole scritte da Leo anni prima fu come trovare «un messaggio in bottiglia» gettato in mare⁶⁴. Fra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40, molti altri scritti di Leo apparvero in volumi curati dai suoi genitori, solitamente pubblicati a Parigi o a Ginevra. Tra questi, *Désespoirs. Poèmes en prose, prières, pensées* (1937); *Amérique, miroir grossissant de l'Europe* (1939); e un libro in spagnolo intitolato *Meditaciones sobre la civilización en los Estados Unidos y en México* (1942). Un volume italiano, intitolato *Meditazioni sull'Italia. Letteratura e politica*, fu pubblicato nel 1939 con una prefazione del conte Carlo Sforza, il più importante leader politico antifascista allora in esilio. Sforza si preoccupava di come gli italiani del 1939 avrebbero potuto reagire agli scritti di Leo, dato che si erano «abituati a una vuota fraseologia pseudo-romana che danneggia l'Italia invece di servirla». «Capiranno essi che certe amare osservazioni di Leo gli eran dettate precisamente dall'intensità del suo amore pel popolo Italiano? dal suo terrore che esso non riesca a liberarci dalla tirannia dal gaglioffi della retorica? dal suo desiderio di servirlo nei giorni oscuri?» Quell'anno Sforza tradusse la sua prefazione in inglese e la pubblicò in forma di articolo con un titolo indicativo: *Leo Ferrero, Italian patriot*⁶⁵.

Solo dopo la guerra alcune pagine del diario di Leo degli anni 1926-27 furono accessibili al pubblico. Curato da sua madre, il *Diario di un privilegiato sotto il fascismo* fu edito in Italia nel 1946. Nelle sue pagine è racchiuso un resoconto toccante, originale e perspicace della vita intellettuale sotto il fascismo italiano – secondo l'esperienza di uno scrittore che sarebbe presto diventato un esule.

⁶⁴ A. Garosci, *Ricordi d'un amico*, cit., p. 7.

⁶⁵ Carlo Sforza, *Prefazione*, in L. Ferrero, *Meditazioni sull'Italia*, cit., p. I; Carlo Sforza, *Leo Ferrero, Italian Patriot*, «Books Abroad», 13, 2, 1939, p. 164.

Principali pubblicazioni

- *La chioma di Berenice; Le campagne senza Madonna* (opere teatrali), Milano, Athena, 1924.
- Con Guglielmo Ferrero, *La palingenesi di Roma antica (da Livio a Machiavelli)*, Milano, Athena, 1924.
- *Leonardo o dell'arte*. Torino, Buratti, 1929; traduzione francese *Léonard de Vinci ou l'œuvre d'art*, Paris, Kra, 1929.
- *Paris, dernier modèle de l'Occident*, Paris, Rieder, 1932.

Pubblicazioni postume

- *Angelica*, Paris, Rieder, 1934 ; ed. Italiana Firenze, Parenti, 1946.
- *Espoirs. Comédie italienne*, Paris, Rieder, 1935.
- *Désespoirs. Poèmes en prose, prières, pensées*, Paris, Rieder, 1937.
- *Amérique, miroir grossissant de l'Europe*, Paris, Rieder, 1939.
- *La catena degli anni. Poesie e pensieri fra i venti e ventinove anni*, Lugano-Genève, Nuove edizioni di Capolago, 1939.
- *Meditazioni sull'Italia. Letteratura e politica*. Lugano-Genève, Nuove edizioni di Capolago, 1939.
- *Appunti sul metodo della Divina Commedia, del dramma, dell'arte classica e decadente*, Lugano-Genève, Nuove edizioni di Capolago, 1940.
- *Le secret de l'Angleterre*, Genève, Editions de Présence, 1941.
- *Meditaciones sobre la civilización en los Estados Unidos y en México*, «Cuadernos de letras. Número extraordinario», Mexico DF, Manuel Leon Sanchez, 1942.
- *Diario di un privilegiato sotto il fascismo*, Torino, Chiantore, 1946.
- *Il muro trasparente. Scritti di poesia, di prosa e di teatro*, a cura di Manuela Scotti, Milano, Scheiwiller, 1984 («Quaderni della Fondazione Primo Conti»).
- *Lettere europee. Le lettere familiari di Leo Ferrero dal 1919 al 1933*, a cura di Anne Kornfeld, Roma, Bulzoni, 1999.

Fonti archivistiche

- ASUFI, AC, SS, f. «Ferrero-Lombroso, Leo».
- Bibliothèque littéraire Jacques Doucet, Paris.
- Bibliothèque Nationale de France, Département des Arts du Spectacle, *Fonds Gaston Baty, Correspondance*, f. «Dossier Leo Ferrero».
- Bibliothèque Nationale de France, Département des Arts du Spectacle, f. «Angelica de Leo Ferrero» (corrispondenza fra Guglielmo Ferrero e Gina Lombroso e Georges e Ludmilla Pitoëff).
- Centro studi Piero Gobetti, Torino, *Fondo Leo Ferrero*.
- Columbia University Archival Collections, New York, *Guglielmo Ferrero Papers*, b. «Ferrero, Leo - Notes and Drafts, 1922-1932».
- Fondazione Primo Conti. Centro di documentazione sulle avanguardie Storiche, Fiesole (Firenze), *Fondo Leo Ferrero*.

Bibliografia

- *Angelica à travers le monde. Jugements sur la pièce avant sa représentation*, Paris, Rieder, 1934.
- Marina Calloni, Lorella Cedroni (a cura di), *Politica e affetti familiari. Lettere di Amelia, Carlo e Nello Rosselli a Guglielmo, Leo e Nina Ferrero e Gina Lombroso Ferrero (1917-1943)*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Alessandra Cimmino, *Ferrero, Leo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997 <<https://www.treccani.it>>.
- Guglielmo Ferrero, *Nota*, in Leo Ferrero, *Angelica*, Firenze, Parenti, 1946.
- Nina Ferrero Raditza, *Gli anni di Leo*, in L. Ferrero, *Il muro trasparente*, cit., pp. 9-17.
- Aldo Garosci, *Ricordi d'un amico perduti e ritrovati*, in *ivi*, pp. 5-8.
- María Belén Hernández González, *Angelica, el teatro en libertad de Leo Ferrero* «Anales de filología francesa», 21, 2013, pp. 105-122.

- Ead., *Razones para una traducción invisible: La Angelica de C. Rivas Cherif*, «Anales de filología francesa», 22, 2014, pp. 143-160.
- Anne Kornfeld, *La figura e l'opera di Leo Ferrero*, Povegliano Veronese, Gutenberg, 1993.
- Gina Lombroso Ferrero, *Lo sboccio di una vita: note su Leo Ferrero dalla nascita ai venti anni*, Torino, Frassinelli, 1935.
- Ead., *L'écllosion d'une vie*, Paris, Rieder, 1938.
- Ead., *L'œuvre de Léo Ferrero à travers la critique*, Genève, P.E. Grivet, 1943.
- Ricardo Monti (a cura di), *Solaria ed oltre*, Firenze, Passigli, 1985.
- Siliva Morganti, *L'Europa come sottinteso nei viaggi e negli scritti di Leo Ferrero*, «I quaderni di Gaia», 6, 9, 1996, pp. 5-28.
- Luisa Passerini, «*Love Becomes Entangled with Civilisation*»: *Leo Ferrero, a Young European*, in *Love and the Idea of Europe*, Oxford, Berghahn Books, 2009, pp. 79-140.
- Renato Poggioli, *Saggio su Angelica*, in *Leo Ferrero, Angelica*, Firenze, Parenti, 1946; traduzione *Leo Ferrero's Angelica* in R. Poggioli, *The Spirit of the Letter. Essays in European Literature*, Cambridge, Harvard University Press, 1965, pp. 180-198.
- Paola Ranzini, *Un dramma satirico contro il fascismo? Angelica di Leo Ferrero*, «Revue des études italiennes», 45, 1-2, 1999, pp. 35-84 (con un'appendice di lettere tra Ferrero e Pitoëff).
- Nello Rosselli, *Una giovinezza stroncata: Leo Ferrero*, «Nuova rivista storica», 17, 1933, pp. 7-15.
- Manuela Scotti, *Oltre il velo di Maya*, in L. Ferrero, *Il muro trasparente*, cit., pp. 19-26.
- Franck-Louis Schoell, *Leo Ferrero et la France*, Lausanne, Editions La Concorde, 1945.
- Carlo Sforza, *Leo Ferrero, Italian Patriot*, «Books Abroad», 13, 2, 1939, pp. 164-166.

- Cristina Trincherò, *Leo Ferrero, «torinese di Parigi». Un intellettuale tra Italia e Francia in età fascista*, Fano, Aras edizioni, 2020.
- Cristina Trincherò, *Tra Francia e Italia in età fascista: I percorsi di Leo Ferrero, giornalista e critico letterario per la stampa periodica*, in Esterino Adami, Antonella Amatuzzi, Laura Ramello (a cura di), *Sulle vie della cultura. Tempi, spazi, soggetti, scrittura*, Torino, Neos edizioni, 2017, pp. 141-164.

Leila Zenderland

Traduzione di Francesca Cavarocchi

Cita come:

Leila Zenderland, *Leo Ferrero* (2022), in Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*,

Firenze, Firenze University Press, 2019-

<<http://intellettualinfuga.fupress.com>>

e-ISBN: 978-88-6453-872-3

© 2019- Author(s)

Articolo pubblicato in Open Access con licenza CC-BY-NC-ND 4.0.

Data di pubblicazione: 19 febbraio 2022.